



Papà De Megni fa ricorso contro il blocco dei beni

«È una decisione illegittima e dannosa». Così i genitori del piccolo Augusto De Megni (nella foto) da quattro mesi nelle mani dell'anomala sequestro hanno bollato la decisione dei giudici perugini di sequestrare i beni della famiglia. E domani i legali del finanziere Dino De Megni presenteranno un ricorso al Tribunale della Libertà toccherà poi ai giudici prendere un nuovo provvedimento. Nessuna conferma sulla entità del riscatto richiesto: venti miliardi.

A PAGINA 7

Reggio Calabria Medici sospesi per la morte di un giovane

Tre medici fra cui il primario di un reparto degli ospedali Riuniti di Reggio Calabria sono stati sospesi dal servizio e dallo stipendio dalla Commissione conciliativa della Usl, su iniziativa del Tribunale dei malati. Il provvedimento cautelativo è scattato in seguito alla denuncia dei genitori di un giovane handicappato morto senza che per diverse ore sia stato possibile trovare nel reparto ospedaliero un medico. Continua la nostra inchiesta sulla Sanità.

A PAGINA 8

Recessione Per l'auto situazione drammatica

In dicembre il mercato americano dell'auto ha subito una pesantissima battuta d'arresto -17%. In crisi anche i produttori giapponesi. Pesante il bilancio delle vendite in Europa, persino in Germania, dove l'usato destinato all'Est gonfia gli scambi, il mercato frena. Sono gli effetti più evidenti della recessione che sta provocando grossi guai a tutti i produttori. Per questa ora la loro attenzione più che al grande mercato del '92 è rivolta ai paesi dell'Est.

A PAGINA 13

Shevardnadze parteciperà al vertice con Bush?

Stretto riserbo sul colloquio di ieri tra Gorbaciov ed il dimissionario ministro degli Esteri Shevardnadze. Una delle ipotesi più verosimili è che sia stata discussa l'eventuale permanenza in carica di Shevardnadze almeno sino al vertice di febbraio con Bush. Torna elettrica l'atmosfera sul Baltico. Misterioso omicidio del figlio del premier lituano. A Rigga tipografi in sciopero dopo l'intervento di truppe del ministero degli Interni nel centro ove si stampano i giornali littoni.

A PAGINA 12

APERTE LE BUSTE SEGRETE

All'ora X migliaia di carabinieri e di agenti segreti avrebbero imbavagliato l'Italia. Coinvolta anche la Cia, prevista la «licenza di uccidere». Sconcerto tra i parlamentari

Il golpe minuto per minuto

Ecco il manoscritto del piano Solo senza omissis

Il dovere di essere severi

STEFANO RODOTÀ

Discuteremo nei prossimi giorni la portata effettiva del piano Solo sulla base di documenti approdati in Parlamento dopo quasi un secolo di secolite. Attenzione, però. Anche se i tempi sembrano più quelli della storia che quelli della politica, non è possibile guardare a quella vicenda come a qualcosa di esaurito, che sarebbe forzatura riportare nel dibattito attuale. I fatti, i protagonisti, gli strascichi dell'intero affare mantengono una loro attualità piena. Non è solo di ieri che ci troviamo a parlare, ma di oggi. Non dei democristiani che ci hanno governato, ma di quelli che ci governano, e minacciano di governarci ancora in futuro.

La funzione vera degli omissis è ormai chiarissima. Impedire che il Parlamento, e l'intera opinione pubblica, sappiano che qualcuno, nel 1964, aveva progettato un colpo di Stato. Anche se, come pure si è sostenuto, si trattò solo di «appuntamenti», rimane il fatto che i massimi esponenti delle gerarchie militari si riunirono per compilare e che la classe di governo democristiana decise di coprire questo complotto. Se già al momento della progettazione del piano Solo ci fossero (come è ragionevole pensare) appoggi e consensi politici, non possiamo ancora dirlo con certezza. Ma questa complicità c'è stata sicuramente dopo, nell'indebita operazione di copertura.

Tutti i politici democristiani che, in un modo o nell'altro, hanno avuto un ruolo in quella vicenda, sono gravati da pesantissime responsabilità. Non parlo con il senso di poi i golpisti, o aspiranti tali, sono rimasti al vertice delle istituzioni militari, hanno fatto carriera, hanno avuto un ruolo essenziale in una struttura giudicata illegale dal Parlamento, come la Loggia P2. Tollerata la «deviazione» del 1964, è stata posta, negli uomini e nelle strutture, la premessa di tutte le deviazioni successive. All'interno dei servizi segreti si è avuta la certezza dell'impunità. Nel ceto politico democristiano è nato un perverso collaterale con settori dei servizi segreti, che avrebbe poi spinto altri settori degli stessi servizi a cercare altri padri politici, in una inarrestabile spirale che ha corrotto la vita pubblica e spinto uomini dei servizi ad inquinare indagini, ad entrare in pericolose trame ai tempi del terrorismo.

Tutto questo è potuto accadere proprio perché, alla metà degli anni Sessanta, gli omissis del piano Solo cementarono un patto inconfessabile di complicità tra un apparato deviante e un gruppo di politici che non furono fedeli alle regole della democrazia. Queste avrebbero voluto che l'infedeltà dei militari, che complicitavano contro la Repubblica, fosse subito resa palese, e i responsabili severamente puniti. Se questo fosse avvenuto, al nostro paese sarebbero stati certamente risparmiati non pochi guai. Ma come in questo caso cogliamo in pieno il nesso tra trasparenza e democrazia.

Perché non fu seguita quella strada? Diverse congetture sono possibili, una più avvilente e preoccupante dell'altra. Il timore del ricatto? Ma così ci si consegnava nelle mani dei ricattatori (e l'approdo dei fascicoli del Sifar nelle mani di Celesia lo dimostra). Gli appoggi internazionali di cui godevano gli aspiranti golpisti? Ma così si rafforzava, la tesi del «doppio Stato», della democrazia dimezzata. L'intenzione della Dc di utilizzare i militanti infedeli per spezzare la spinta alle riforme che veniva dal Psi? Ma qui arriviamo a configurare vari e propri reati.

Oggi abbiamo il dovere di essere severi. Non tutto può essere giustificato con uno storicismo da quattro soldi, o ricorrendo all'argomento della guerra fredda. Il piano Solo era il riflesso di un modo d'intendere la lotta politica interna, non di qualche invincibile vincolo internazionale. E allora la Dc mostrò di non avere senso dello Stato, di tenere al proprio potere più di ogni altra cosa. Ma è davvero solo una vicenda del passato?

Pronti a tutto, anche ad uccidere centinaia di persone, all'ora «X» avrebbero tentato di imporre un «governo forte» in Italia. Un golpe negato per anni a colpi di «omissis» che ora viene rivelato. De Lorenzo aveva predisposto ogni cosa: dislocazione di uomini e mezzi, «nucleandi», campi di concentramento. «Padrone» dei carabinieri, disponeva anche del Sifar (e quindi di Gladio) e avrebbe ottenuto l'appoggio della Cia.

GIANNI CIPRIANI WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. «Legione Roma 2882 militari, Legione Lazio 130, Legione allievi 1288, 2 Reggimento VII brigata 170, 4 reggimento a cavallo 500». Erano i carabinieri che sarebbero stati affiancati da reparti di civili che dovevano controllare uno dei tre settori in cui era stata suddivisa la capitale. Un elenco per anni nascosto dagli «omissis» che hanno coperto, per più di vent'anni, uno dei pericoli maggiori corsi dall'Italia repubblicana. Il golpe De Lorenzo. Ogni particolare era stato curato. Disposizione di uomini, mezzi, elenchi dei «nemici» da portare a capo Margariu (come ha sostenuto il generale Tagliamonte), settori «chiave» da occupare per un colpo di stato che, per come era stato organizzato, avrebbe causato centinaia di vittime. Ora i documenti sul «piano Solo» trasmessi in commissione Stragi e al comitato per i servizi segreti, sono stati resi noti senza le «censure» che per anni hanno coperto la verità sui «fatti del '64». È emerso un quadro sconvolgente che ha impressionato molti dei parlamentari che hanno letto i documenti. Nel rapporto Manes accusa durissime De Lorenzo poteva disporre del Sifar. Da altri documenti emerge anche che all'ora «X» non sarebbe mancato l'appoggio della Cia.

ALLE PAGINE 3, 4 e 5

Un documento su Mario Spallone

Il medico di Togliatti informava il Sifar?



Giovanni De Lorenzo

MARCO SAPPINO

ROMA. Dalle carte senza omissis sulle trame golpiste degli anni sessanta trapela una clamorosa indiscrezione. Il medico personale di Togliatti, e di Nenni, fu un collaboratore del Sifar: i cui fili arrivavano a De Lorenzo? L'incredibile rivelazione su Mario Spallone è nella testimonianza resa in aula dalla commissione di inchiesta amministrativa Beolchini. Nelle cui deposizioni risulterebbe addirittura che l'archiatra del Pci - come ama definirsi il capostipite di una famiglia che s'è costruita a Roma una rete di strutture sanitarie - avrebbe passato alla

Cia il Memorial di Yalta scritto dal leader comunista poco prima della morte, il 21 agosto del '64. Dall'Abruzzo, la terra dove la famiglia Spallone ha messo le basi della sua notorietà politica, il medico di Togliatti e di Longo replica alle voci alterando sarcasmi e sdegno: «Sono incredulo. Si tratta di infamie. Io sono un ginecologo che ha dedicato una vita al Pci. Sì, ho conosciuto quell'Allavena. Ma non gli avrei nemmeno permesso di farmi simili offerte. Spia della Cia, poi! Trafiggere il Memorial di Yalta? Nide lotti potrà smentire seccamente. E il partito ora deve difendermi».

A PAGINA 5

Tra il 7 e il 9 le date indicate. Oggi la riunione dei ministri degli Esteri dei Dodici

Ultima offerta di Bush a Saddam Hussein: «A Ginevra l'incontro tra Baker e Aziz»

Rischio di crociata

ENRICO CHIAVACCI

Quale potrebbe essere lo scopo di una guerra? La semplice riconquista del Kuwait - l'unico scopo ammesso dall'Onu - lascerebbe il potere militare di Saddam Hussein intatto, e questo gli Usa non possono accettarlo: pare che sentano l'urgente bisogno di prendere Saddam Hussein a calci nel sedere (secondo l'elegante espressione usata da Bush), e tutti i piani militari noti parlano di una guerra totale contro l'Irak. (Int. Herald Tribune 10/12). Ma una guerra totale contro l'Irak, e il suo annientamento, farebbero acquistare il controllo dell'Irak, ma farebbero perdere definitivamente il Medio Oriente, e screditerebbero totalmente l'Onu, che non ha mai autorizzato nulla di simile.

Per non parlare di un'estensione del conflitto, estensione per nulla improbabile quando si pensi che l'Islam si estende in una fascia che va dalle coste atlantiche dell'Africa fino a tutta l'Indonesia e l'Estremo Oriente. Una guerra sarebbe davvero, come dice il S. Padre, «una via senza ritorno». Non esiste nessun trattato, nessuna alleanza, che ci impegni a fianco degli americani in questa avventura.

A PAGINA 2

Un incontro tra Baker ed Aziz da tenersi in Svizzera tra il 7 ed il 9 di gennaio. Questa la nuova proposta che George Bush lancia a Saddam come «ultima possibilità per salvare la pace». Da Baghdad ancora nessuna risposta. Il Congresso Usa plaude alla nuova iniziativa del presidente, ma lo ammonisce: «Un'azione armata possibile solo con il nostro consenso». Oggi l'incontro tra i ministri degli Esteri europei.

DAL NOSTRO INVIATO

MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Bush rilancia e propone a Saddam una nuova occasione di dialogo. Ad incontrarsi, secondo la nuova proposta americana, dovrebbero essere il segretario di Stato James Baker ed il ministro degli Esteri Tarek Aziz. Località: la Svizzera. Data: tra il 7 ed il 9 di gennaio. Gli Usa non cambiano comunque le proprie condizioni: nessun negoziato, nessun compromesso, nessun tentativo di salvare la faccia, nessuna ricompensa per l'aggressione. L'invito è stato formalizzato a Baghdad

interno. Il Congresso rinvia ogni discussione sulla crisi, ma avverte il presidente: «Se vorrai usare la forza potrai farlo solo con il nostro consenso». Oggi a Lussemburgo si incontrano i ministri degli Esteri dei Dodici per valutare la possibilità di un'iniziativa parallela degli europei sul Golfo. Ma la richiesta fatta ieri da Bush agli iracheni di vedersi a Ginevra farà probabilmente saltare qualsiasi decisione operativa. A Bruxelles, l'ambasciatore di Saddam insiste nel chiedere alla Cee un «dialogo separato» sulle crisi. «Se l'Europa - ha detto - è disposta a colloqui seri e approfonditi per la pace e la stabilità in Medio Oriente, potrà svolgere un ruolo molto importante. Se invece volete dirci le stesse cose di Bush, un incontro non ha nessun senso».

A PAGINA 10

I ribelli somali: gli stranieri potranno partire



I ribelli somali hanno respinto la richiesta di tregua di Siad Barre ma si sono detti disposti alla cessazione del fuoco limitata allo spondero degli stranieri.

GIANCARLO LANNUTTI A PAGINA 11

Il popolare attore si è spento a 79 anni in una clinica di Roma

È morto Renato Rascel il grande «piccoletto» della scena

ROMA. Renato Rascel è morto martedì sera alle 22, a Villa Alexia, la clinica privata romana dove era ricoverato dallo scorso aprile, dopo l'aggravarsi dell'arteriosclerosi senile che lo aveva assalito due anni fa. Attore, compositore, comico, cantante, il poliedrico «piccoletto», che avrebbe compiuto 79 anni il prossimo aprile, aveva esordito come corista nella Cappella Sistina ma si era presto buttato nell'avanspettacolo e nel varietà. Determinante, nel '47, l'incontro con Garinei & Giovannini, che firmarono per lui otto commedie musicali di grande successo, da *Attanasio cavallotto* a *Enrico VI*. Vitale, esuberante in scena e nella vita,

Renato Rascel non si limitò alle esperienze di palcoscenico: ancora nel 1989 *Arrivederci Roma*, forse la sua canzone più famosa insieme a *Tu sei romantica* ha venduto ben 125 mila copie. Con la popolarità di tante trasmissioni televisive, arrivò anche al cinema, dove particolarmente lodato fu il suo ruolo nel *Cappotto* diretto da Lattuada. Moltissime le manifestazioni di solidarietà di amici e colleghi. «Ma io vorrei ricordarlo allegro, come avrebbe preferito lui», ha dichiarato Giuditta Saltarini, terza moglie dell'attore. I funerali si svolgeranno domani mattina a Roma, nella chiesa degli artisti di Piazza del Popolo.



Renato Rascel durante la rivista «Alvaro piuttosto corsaro»

A PAGINA 10

Quella fiaba col papà omosessuale

ANTONIO FAETI

«Daddy's Roommate» (il compagno di stanza di papà) è la storia di un bambino che vive con la mamma e trascorre i suoi fine settimana col padre e il suo fidanzato. È stata pubblicata in questi giorni negli Usa dalla «Alyson Books». Il libro, destinato ai bambini, ha provocato vivaci polemiche. Si potrebbe anche dire semplicemente ci siamo. Da due o tre secoli, infatti, accade che qualcuno, di tanto in tanto, pensa di poter sostituire le fiabe con racconti di tipo realistico convintamente e premeditatamente costruiti in funzione di uno scopo da raggiungere. Si tratta, naturalmente, di uno scopo quasi sempre nobilissimo, spesso addirittura progressista, ma si deve tuttavia notare che non c'è regime, non c'è ayatollah, non c'è Pia Confraternita a cui, prima o poi, non sia venuta la tentazione di usare la fiaba per le proprie esigenze propagandistiche. Normalmente queste imprese pedagogiche, ormai consolidate da una robusta tradizione, si realizzano attraverso due procedimenti. Il primo prevede

una specie di proemio filosofico-educativo in cui si criminalizzano le fiabe tradizionali, accusandole di perfidia, di molestia, di insensatezza, al proemio fanno poi seguito racconti utili e davvero edificanti che, di volta in volta, spiegano come è brutta la guerra, cosa succede a mettere i denti almeno tre volte al giorno. Il secondo capitolo, invece, è una fiaba classica e si assume al proprio servizio, costringendola a trasformarsi in un veicolo che può trasportare proprio di tutto.

In un apposito scaffale io conservo, tra l'altro, un inefabile *Cappuccetto Rosso in Africa Orientale* e, proprio oggi, mentre il Telegiornale palpitava di commozione per i nostri compatrioti in fuga da Mogadiscio, mi è venuto in mente di riguardarlo e, chissà, di tenerlo pronto per un intervento quasi immediato. Non so a cosa potranno servire questi racconti editi dalla «Alyson Books». Nella storia della lette-

ratura per l'infanzia si scopre sempre che la più onesta intenzione ha, no prodotto i più nefasti risultati. Certo esistono, per altro temi, problemi, ansie, timori, incertezze, dubbi che dovrebbero avere accesso negli spazi narrativi riferiti principalmente all'infanzia. E non si può sempre agire come quel mio amico democristiano, andreattiano e perciò astuto, luciferino volpino, che, al suo inerte, disarmato figlioletto il quale domandava: «Oh babbo, dimmi, cosa è mai un gladio?» ha risposto regalando una preziosa riedizione della *Storia di Roma* di Laura Orvieto.

I grandi temi nuovi, nei libri per bambini, dovrebbero entrare con sapiente naturalezza, dopo un'attenta rivisitazione di modelli dotati di grande fascino. L'adolescenza era un grande problema anche ai tempi di Mark Twain, il romanzo di formazione di cui è protagonista il suo Tom accoglie marabilmente tutte le tensioni, gli incubi, le speranze di un'età tormentata. Tom Sawyer, non è certo una fiaba e, fra l'altro, non è privo di un suo particolare e laico catechismo che si rende talvolta, aggressivamente palese. Però milioni di giovanissimi hanno trovato, in Tom, un sollievo dolcissimo per i loro tormenti. In questi giorni il mio plauso sincero va a Francesca Archibugi per la finezza pedagogica con cui fa scoprire a Pape, la bimba del suo film *Verso sera*, come l'uso dei pronomi sancisca e definisca le differenze di classe. Pape si chiama così perché possiede un'invisibile compagna, ovvero un suo «doppio». Il tema del «doppio», da Stevenson, a Rank, a Calvino, ha ricevuto geniali rivisitazioni, ma quando Pape fa morire e fa seppellire e poi mette fuori accanto alla lapide che la ricorda, la sua invisibile e costante interlocutrice, ci dice qualcosa di nuovo e di struggente.

Ma le fiabe sono un universo privilegiato e separato. Quando Andersen, un omosessuale che subiva i rigori della società danese dell'Otto-

I misteri della Repubblica

«È l'ora X, occupate tutte le città»

Ventimila pronti all'azione con licenza d'uccidere

ROMA. Scritto a mano, forse di pugno dallo stesso generale Giovanni De Lorenzo, ecco il «piano Solo».

missioni stragi, inviate dal governo, riguardano il «piano Solo» appunto per le tre divisioni.

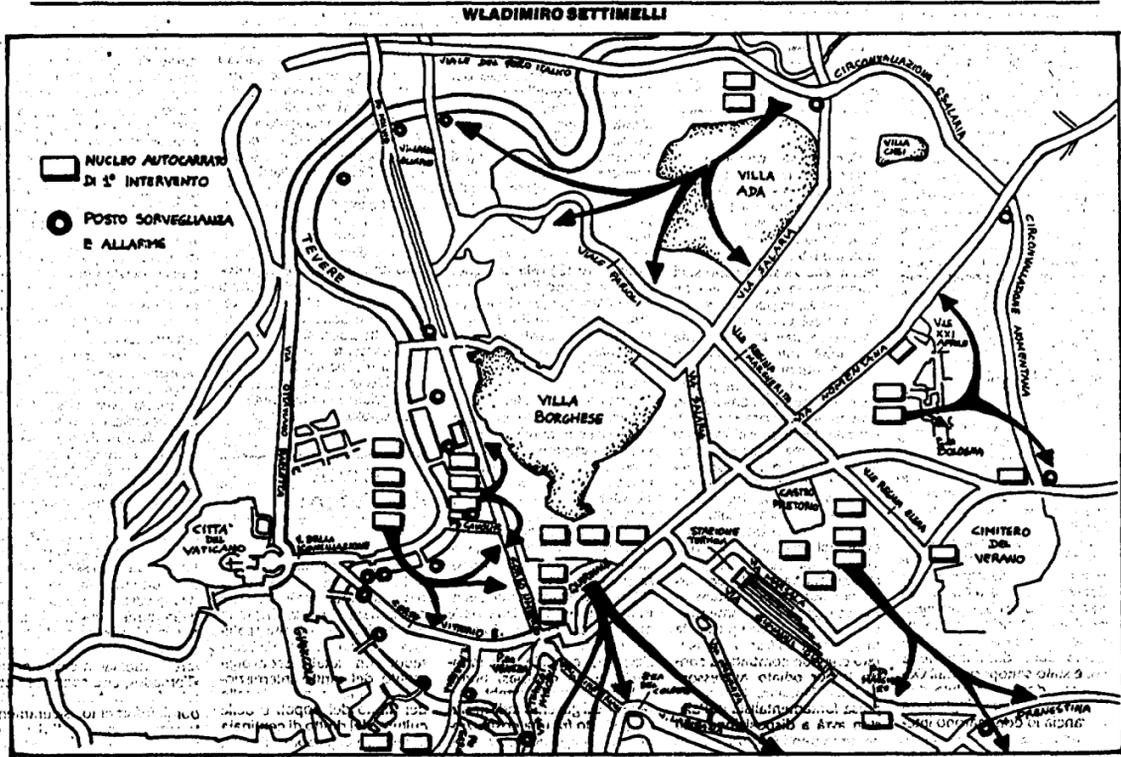
Per la prima volta si conoscono tutti i dettagli del piano Solo coperto finora dagli omissis dei governi

Finalmente il «piano Solo» e senza «omissis». Lo hanno letto, ieri, alla Commissione stragi, i parlamentari inquirenti.

tori, invece, sarebbero finiti in campo di concentramento. Le carte arrivate a San Macuto riguardano le disposizioni impartite da De Lorenzo alle tre divisioni dei carabinieri sulle quali il generale, ex capo del Sifar, contava per l'attuazione del colpo di stato: la «Pastrengo» a Milano, la «Podgora» a Roma e la «Ogaden» a Napoli.

binieri armati di tutto punto e con la «copertura» della «brigata meccanizzata» fornita di carri armati. A Roma, come nelle altre grandi città (Milano, Torino, Genova, Bologna, Firenze, Napoli, Palermo) era prevista l'occupazione delle sedi del Pci e dei giornali di sinistra.

Il segreto di Stato è stato restituito in Milano... ESECUZIONE... 1. Forze dell'organizzazione sovversiva...



La cartina allegata al «Piano Solo» che riguarda la capitale con segnali i diversi posti di controllo e movimenti dei camion per il trasporto dei carabinieri.

gnie di carabinieri richiamati, dislocate nel territorio secondo pianificazione a parte; unità dell'Arma costituite per mobilitazione.

Per tutte le grandi città come Milano, Torino e Genova, gli «obiettivi» da conquistare sono sempre gli stessi: sedi di partiti, Rai-iv, giornali di opposizione, la prefettura, le centrali telefoniche.

Comando «Divisione carabinieri Pastrengo»... Pianificazione riservatissima... Proscritto Penale...

Interessante: Nel «piano Solo» si afferma che la città è difficilmente occupabile dall'interno... per la difesa delle caserme e così via.

trali telefoniche; b) obiettivi da occupare di sorpresa il mattino del giorno X per disarticolare l'organizzazione sovversiva.

Questi dunque, nelle linee generali, i punti del «piano Solo». I parlamentari della Commissione stragi hanno subito fatto notare che tutto il materiale non appare affatto omogeneo.

I misteri della Repubblica

«De Lorenzo aveva poteri illimitati»

Le accuse del generale Manes nascoste al Parlamento

Il rapporto del vicecomandante dei carabinieri svela le trame golpiste: «Il Sifar aveva preparato le liste delle persone da arrestare in caso di necessità» La polizia tenuta all'oscuro, informati solo ufficiali fidati



Romolo Dalla Chiesa, fratello di Carlo Alberto Dalla Chiesa. Sotto, il generale Giorgio Manes all'epoca del processo «Espresso» De Lorenzo»

ROMA. La data è 15 giugno 1967. Oggetto: esito di indagini. Destinatario: il comandante generale dell'Arma dei carabinieri, Carlo Cigliari. Sono le quattro pagine che costituiscono (o almeno dovrebbero costituire) il rapporto Manes. Giudizi duri, riferimenti precisi dai quali emerge chiaramente che il «piano Solo» era un vero e proprio colpo di stato e non, come si era tentato di far credere, un piano per l'ordine pubblico. «Gli elenchi di persone pericolose», scriveva Manes - da arrestare in caso di necessità, sono stati preparati dal Sifar e consegnati all'Arma da elementi del servizio di controspionaggio, incaricati pure di collaborare per il caso che le misure avessero dovuto essere messe in atto, conferendosi così all'organismo speciale un ruolo di collaborazione direttiva nei confronti dell'Arma territoriale; tutte le predisposizioni sono state prese all'insaputa della Pa, cioè proprio di chi, alle dipendenze del ministero dell'Interno, primo responsabile dell'ordine pubblico del paese, è preposto a tale materia, agendo in stretta unione con l'Arma. «A giudicare dall'ermetico riserbo - continua Manes - è apparso chiaro che, nella deprecata eventualità di passare all'azione, il comandante generale (De Lorenzo, ndr.) intendeva operare soltanto con elementi fidati dell'Arma ed in unione con il Sifar, del quale, sembra avesse disponibilità completa». Il generale De Lorenzo, dunque, era il «capo» capace di controllare sia il servizio segreto (e quindi Gladio) sia l'Arma dei carabinieri. Il tutto, a quanto sembra, con l'appoggio della Cia.

Tra le carte sul «piano Solo», la relazione Manes è certamente il documento più conosciuto. Il vicecomandante dell'Arma dei carabinieri fu incaricato dal comandante generale, Carlo Cigliari, di indagare sulla «fuga di notizie» che consentì all'Espresso di rivelare i progetti golpisti di De Lorenzo. Manes scoprì le deviazioni che erano avvenute nell'Arma in quel periodo. Questo è

quello che scrive nelle quattro pagine del rapporto. «De Lorenzo aveva disponibilità completa del Sifar»; «Gli elenchi di persone pericolose da arrestare in caso di necessità sono stati preparati dal Sifar e consegnati all'Arma da elementi del controspionaggio, incaricati pure di collaborare se le misure avessero dovuto essere messe in atto». Insomma De Lorenzo, co-

mandante generale dei carabinieri, «capo» di fatto del Sifar (e quindi di Gladio) disponeva di un potere illimitato. Inoltre all'ora «X» avrebbe avuto anche l'appoggio della Cia. Notizie scottanti su un potere parallelo basato su minacce, ricatti e tollerato da molti politici che, con la scusa del «segreto politico militare», sono state nascoste dagli «omissis» per più di vent'anni.



GIANNI CIPRIANI

Nel documento arrivati in commissione Stragi, oltre alla relazione, ci sono sette dichiarazioni allegate. Le testimonianze di sette alti ufficiali. Tutte furono stilate dagli omisiss, di cui, alcune, come è noto, era già stato pubblicato per la prima volta. Gli omisiss (anche questo è già stato detto ed è oggetto di polemica politica) non esprimevano alcuno segreto «politico militare». Avevano il solo scopo di non far capire al Parlamento quanto era accaduto. La testimonianza del generale Cresco Lapore aveva un solo, e fondamentale omisiss: la parte in cui l'ufficiale spiegava che la capitale era stata divisa in tre settori. Lui avrebbe controllato la zona Pretestino-Tuscolano. La «divisione» era stata decisa in una riunione ristrettissima alla quale parteciparono, oltre a lui, il colonnello Roberto Sottiletti e il colonnello Arnaldo Ferrara (che recentemente in commissione Stragi ha raccontato «due anime» che componevano l'Arma, sostenendo di essere stato emarginato da De Lorenzo).

La dichiarazione del generale Lapore. «Vi fu un rapporto al Comando di Divisione in giorno del giugno 1964 che non sono in grado di precisare. Fu tenuto dal gen. Cento e vi parteciparono tutti i comandanti di legione (questi quattro di brigata) nonché il ten. col. Bittoni, capo di Sm della Divisione. Scopo del rapporto era di dare direttive per seguire attentamente la situazione che, a causa della crisi governativa, era difficile. Ci vennero impartiti ordini verbali di: a) - rivedere i progetti esistenti per i casi di turbolenza di Op, concertati a suo tempo con la Questura; b) - tenere aggiornati i nominativi delle persone pericolose e sospette, rivolgendosi su di loro l'attenzione e, in caso di bisogno, fermarle. Non furono dati elenchi di persone redatti da altri; c) - ci fu raccomandata massima riservatezza; d) - Mi limitai, per la mia legione, a impartire direttive verbali ai comandanti di gruppo. e) - Nei giorni successivi vi fu una riunione più ristretta alla quale parteciparono il col. Ferrara, Sottiletti ed io, per riparlare della città di Roma in 3 settori di cui ognuno avrebbe dovuto essere responsabile. A me fu assegnato il settore Macco-Pretestino, Tuscolano, etc. Dalla testimonianza del generale Francesco Picchiotti emergevano aspetti fondamentali. I piani venivano continuamente aggiornati; anche le liste degli elenchi, preparate dagli agenti del controspionaggio, venivano riviste in continuazione. Un fatto, questo, che lascia presupporre che le «liste» mantenesse una loro validità anche negli anni successivi. E comunque almeno fino alla destituzione di De Lorenzo da capo di Stato Maggio

poteva presumersi dalla presenza del (citato) ten. Col. Gentile, del Cs di Roma. Gli elenchi che mi furono consegnati erano copie fotostatiche di quattro fogli divisi per provincia, contenenti una quarantina di persone appartenenti al Pci tutte, delle Marche che avrebbero dovuto essere sottoposte a controllo o, se necessario, arrestate qualora fosse pervenuto ordine o dal comandante generale De Lorenzo, o dal capo di Sm gen. Picchiotti, oppure dal sottocapo di Sm, col. de Julio. Gli arresti avrebbero dovuto essere concentrati o all'aeroporto di Falconara, oppure nel porto di Ancona, per essere poi fatti proseguire via aerea o via mare per un'isola di cui fu fatto vago accenno e in ogni caso secondo istruzioni che sarebbero state date al momento di essere portati in alcuni «locali di concentramento» presso l'aeroporto di Linate.

Non furono dati ordini scritti. Ci fu raccomandato di non far parola nemmeno ai rispettivi comandanti di Brigata ricordo che mentre per me la cosa era semplice perché il mio superiore non era nella stessa sede, commentai con il collega Palombi di Bologna il suo imbarazzo nei riguardi del generale Musolino. Rentrato in sede, chiamai separatamente, facendoli venire ad Ancona in abito civile, i comandanti di gruppo ai quali, senza chiarire lo scopo, diedi i nomi delle persone della rispettiva provincia, per conoscere il grado di pericolosità degli iscritti. Appresi così che l'elenco non era aggiornato, riguardando persone decedute, trasferite oppure affatto pericolose. Circa una decina di giorni dopo, ebbe luogo, con le modalità riservate della precedente, altra riunione al comando della Divisione di Roma e quivi rappresentai l'incompletezza degli elenchi, che peraltro anche il Sifar aveva potuto constatare, tanto che ottenemmo fogli di aggiunte e varianti. Per quelli che prospettai non risultavano pericolosi, il ten. col. Bittoni mi disse di lasciarli perché trattavasi di quadri dirigenti dell'apparato, aggiungendo che l'ente che li aveva segnalati sapeva bene il fatto suo. Non venne mai dato l'ordine di dar corso alle predisposizioni in argomento ma gli elenchi li conservammo a titolo personale, come memoria, senza assumerli in carico. Ricordo che quando cedetti il coman-

do della Legione, il passai, allo stesso titolo, al mio successore, col. Canger. Cosimo Zinza era comandante della Legione di Milano. Fu «indottrinato» il piano Solo in una riunione alla quale partecipò, tra gli altri, il colonnello Mingarelli, l'ufficiale pesantemente coinvolto dei deplaggi sulla strage di Peteano. Una riunione nella quale il generale Markert, comandante della divisione, distribuiti gli elenchi degli «enucleandi» e spiegò quale dovesse essere la dislocazione degli uomini se fosse scattata l'ora «X». Carabinieri e agenti del Sifar, inoltre, avrebbero dovuto entrare nelle abitazioni di 47 persone, usando chiavi false o forzando le porte. Gli arresti avrebbero dovuto essere portati in alcuni «locali di concentramento» presso l'aeroporto di Linate.

Dichiarazione resa dal gen. Azzari Dagoberto. Verso la fine del giugno 1964 fu convocato per ore 11 circa del giorno dopo al comando della Divisione di Roma, con chiamata telefonica fatta dal capo di Sm ten. col. Bittoni. Non ne chiesi il motivo e mi dissi di indossare l'abito civile e di non preoccuparmi se dai giornali venivano, fosse giunto in ritardo sull'ora. Credo fosse una chiamata personale ma non mi stupii di questo, giunto al comando di divisione 15 o 20 minuti dopo le ore 11, vi trovai diversi miei colleghi comandanti di legione, tra i quali ricordo i colonnelli Pucci, Ciarra e Palombi, presente pure, a parte, il ten. col. Gentile del Sifar, che era vicino al ten. col. Bittoni, capo di Sm della divisione. Nota che mancava Baggio, colonnello comandante la legione di Perugia. Il rapporto era già avviato ed il gen. Cento rimase con noi pochi minuti, almeno dopo il mio arrivo. Fu il capo di Sm Bittoni a proseguire nella trattazione dell'argomento che riguardava misure di sicurezza di emergenza; egli aveva già distribuito elenchi di persone appartenenti al Pci che, da quanto potei capire, dovevano essere stati dati dal Sifar, come

Dichiarazione resa dal col. Romolo Dalla Chiesa. In epoca del 1964, che sarei propenso a collocare nel mese di maggio, ricordo di essere stato convocato al comando generale, assieme ai colleghi capi di Sm delle divisioni, tenenti colonnelli Bittoni e Mingarelli. Ci recammo dal ten. colonnello Tuccari, capo del ten. reparto, il quale ci chiarì che la convocazione traeva origine dalla particolare situazione del momento, che destava preoccupazione a causa delle frequenti agitazioni sindacali suscitate dal Pci, che avrebbero potuto sfociare in movimenti di piazza. Era quindi necessario rivolgere l'attenzione su questo partito e adottare adeguate misure. Ci preannunciai che avremmo avuto, a cura del Sifar, elenchi di persone del Pci (attivi e sospetti di spionaggio) che, se fosse stato necessario, avremmo dovuto far arrestare. Ci accompagnò quindi nell'ufficio del capo di Sm dell'Arma, gen. Picchiotti, ove erano già alcuni ufficiali del Sifar, tra i quali l'allora colonnello Allavena e due o tre altri, tutti in abito civile. Il gen. Picchiotti mi spiegò anche che il motivo della convocazione, aggiunge che, a cura del Cs, ci sarebbero state consegnate liste di persone da arrestare, perché estremamente pericolose, riguardanti le nostre rispettive divisioni e avvertì che però i dati contenuti negli elenchi non davano completo affidamento, specie nelle indicazioni su sede, abitazione, carica e perfino sulla loro attuale esistenza in vita. Comunque avrebbe provveduto lo stesso Sifar ai necessari aggiornamenti. Preciso pure che non dovevano essere date disposizioni scritte né lasciate appunti agli atti d'ufficio, e che le liste avrebbero dovuto essere divise per legione e consegnate ai rispettivi comandanti, limitando ai nomi interessanti le giurisdizioni regionali. Il gen. Picchiotti precisò che, previ accertamenti della corrispondenza delle liste alla realtà attuale, occorreva predisporre le copie in modo da poter operare gli eventuali arresti nel più breve tempo dall'ordine telefonico che sarebbe stato impartito dal Comando generale. Disposizioni pure che i comandanti di legione avrebbero dovuto ripetere posti idonei di concentrazione scegliendoli in località sicure nel quadro della situazione generale, per trattenerli

gli arrestati da convogliare in secondo tempo, che il Comando generale avrebbe comunicato al momento opportuno posti o aeroporti. Raccomandò pure massima riservatezza e di limitare la diffusione fino al capufficio Oale, e beninteso a fidato personale esecutivo, perché sarebbe bastato che qualcosa fosse trapelata o che una sola delle persone da arrestare sfuggisse all'arresto, per compromettere tutto. Mentre il gen. Picchiotti ci impartiva queste direttive, fu chiamato dal Comando generale. Ricordo che fu il gen. Picchiotti a dirci che il gen. Cento, che era stato convocato dal gen. De Lorenzo che ci ricevette nel suo ufficio, ove ci intratteneva brevemente per salutarci, per richiamare la nostra attenzione sulla situazione, che «voi conoscete e che è quella che è, e per dirci che il gen. Picchiotti ci avrebbe dato direttive. Fu molto sbrigativo e rimase sulla generalità, senza entrare in dettagli esecutivi, limitandosi ad accennare al pericolo del Pci che richiedeva conseguenti misure, argomenti sui quali il gen. Picchiotti ci aveva del resto intrattenuti. Non ci sedemmo, ma accomiatati, seguimmo nel suo ufficio il capo di Sm il quale concluse la trattazione e ci congedò quasi subito. Alcuni di noi, soprattutto i capi di Sm delle divisioni, ci recammo nell'ufficio del collega capo del ten. reparto, Tuccari, per avere da lui qualche delucidazione sull'attuazione pratica delle disposizioni impartiteci. Mi sembra che le liste delle persone da arrestare, per quanto riguarda la divisione di Napoli, mi furono consegnate nel mio ufficio qualche giorno dopo da un ufficiale del locale centro Cs il comandante di divisione, gen. Celli, convocò a Napoli i comandanti di legione. Durante la riunione che tenne nel suo ufficio ed alla quale presenziò, qualcuno manifestò perplessità sull'attuazione pratica delle misure e delle precauzioni da adottare. Lasciammo alle iniziative dei comandanti di legione di regolari secondo le situazioni locali l'obiettivo era di arrestare tutti gli iscritti nel tempo previsto all'operazione era interessato anche il Cs (di cui un rappresentante era presente alla riunione) che pericoli che erano, oltreché pericolosi, anche agenti di spionaggio. Le liste delle persone pericolose erano tre, comprendenti mi sem-

bra, attivisti del Pci, persone molto pericolose, e agenti di spionaggio. Ricordo che in tutto erano circa 300. La divisione, sulla base di quanto le legioni riferirono verbalmente circa le località prescelte per il concentramento e delle misure di sicurezza relative, doveva fare un piano prevedendo la forza necessaria, anche per la difesa delle caserme e degli obiettivi più importanti, facendo riferimento ai normali piani esistenti, concertati con la Pa per i casi di gravi perturbamenti dell'ordine pubblico e prevedendo anche ogni possibile reazione. Trattavasi di un abbozzo di piano sul quale avrebbe poi deciso il Comando generale. Esso venne redatto circa 15 giorni dopo la prima convocazione a Roma e fu portato dal gen. Celli al Comando generale. Era in una sola copia che io avevo battuto a macchina, personalmente, nel mio ufficio. Alla riunione tenuta dal gen. Celli presso il comando divisione di Napoli parteciparono con me tutti i comandanti di legione dipendenti (colonnelli Piccini Leopardi, Camerini, Vendola, Campanelli, Giovanni, Fazio, Di Maria e credo anche il gen. Della, comandante la brigata di Napoli, non che un ufficiale del Cs. Nella circostanza vennero distribuiti ad essi gli elenchi delle persone da arrestare, distinti per legione, che erano stati consegnati dal Centro Cs di Napoli, il quale in seguito fece anche pervenire note di aggiornamento. Non ricordo se l'ufficiale del Cs che partecipò alla riunione fosse lo stesso capo centro Cs ten. col. de Forgelinis o un suo dipendente. Non ricordo se nella riunione presso il capo di Sm dell'Arma a Roma fosse presente il ten. col. Filippi, ma credo di poterlo escludere. Le concezioni sono da me approvate.

I dimostranti avrebbero dovuto essere «fronteggiati» con le «forze della Legione allievi» il colonnello Roberto Sottiletti avrebbe dovuto controllare, nella capitale, la parte della città a destra del Tevere tra Ponte Milvio e Ponte Garibaldi. Agli ufficiali dei carabinieri venne consegnata una piantina di Roma. «Mi pare dell'Ac o della Cib». Dichiarazione resa dal col. Roberto Sottiletti. Non so nulla della riunione che, secondo il settimanale «L'Espresso» del 14.5.1967, avrebbe avuto luogo al Comando generale, di 2 generali e 1/2 dozzina di colonnelli, né ne sentii mai parlare prima di aver letto la notizia sul periodico. Nel periodo fine giugno-primo luglio 1964, alle ore 9 di un giorno che non sono in grado di precisare, fui convocato presso il Comando della divisione di Roma dal gen. Giuseppe Cento, unitamente al colonnello Ferrara e Lepore, rispettivamente comandanti legioni Roma e Lazio il predetto ci fece presente che, in vista di una situazione politica interna di emergenza, di cui non doveva sfuggirci la gravità, era necessario predisporre opportune misure per fronteggiarla. In particolare a me venne affidato il compito di controllare e, se necessario, fronteggiare con le forze della Legione allievi, eventuali dimostranti che avrebbero potuto turbare l'ordine pubblico. La zona assegnatami comprendeva la parte della città situata a destra del Tevere, nel tratto Ponte Milvio-Ponte Garibaldi. Agli altri due colonnelli vennero assegnate altre zone e fu anche loro ordinato di ridurre o limitare il numero delle persone sospette da arrestare in caso di attuazione di un piano, del quale però io non ero in possesso non avendo la mia legione giurisdizione territoriale. Il gen. Cento ci consegnò una piantina di Roma, mi pare dell'Ac o della Cib e, al termine del colloquio durato poco più di mezz'ora, ci raccomandò di mantenere segreto l'argomento della convocazione. Non ne feci parola ad alcuno giacché i compiti affidatimi non richiedevano per il momento il con-

corso immediato di dipendenti, né era bisogno di dar loro alcun preavviso. Non mi furono dati ordini di sospensione o limitazione di licenze o permessi. Personalmente, rendendomi conto che la mia opera poteva essere richiesta ad ogni momento, giudicai opportuno non polemizzare con la sede e rinunciare alla partenza per il turno di cure di Ischia, località che avrei dovuto raggiungere il 15 luglio 1964.

«De Lorenzo lo chiamò «Solo» per indicare che non era riservato all'Arma ma non aveva nulla a che fare col piano Sigma di tutt'altra natura». Il piano Sigma era quello per l'ordine pubblico. La frase coperta dall'«omissis» del colonnello Luigi Bittoni servì a nascondere che si trattava proprio di un tentativo di colpo di stato.

Dichiarazione resa dal col. Luigi Bittoni. In epoca imprecisata della tarda primavera del 1964 fummo convocati al Comando generale dell'Arma i tre capi di Sm delle Divisioni Cc di Roma, Milano e Napoli. Il ten. col. Tuccari, capo del ten. reparto, ci accompagnò nell'ufficio del gen. Picchiotti, capo di Sm del Comando generale, ove erano già due o tre ufficiali del Cs dei quali ricordo il col. Allavena ed il ten. col. Bianchi. Fummo poco dopo ricevuti dal sig. comandante generale, gen. De Lorenzo, che ci intratteneva per circa 15 o 20 minuti. Ci ricordò che l'attuazione politica era pesante, che bisognava essere vigili perché qualora movimenti eversivi avessero tentato di travolgere i poteri costituiti, l'Arma avrebbe dovuto reagire prontamente per ristabilire l'ordine. Oltre alle brevi raccomandazioni e considerazioni che ci fece, disse che Allavena ci incaricò gli elenchi delle persone che interessavano l'operazione alla quale avremmo dovuto essere preparati a compiere. Non penso che questa riunione si possa identificare in quell'ipotetico rapporto di generali e colonnelli di cui parla il settimanale «L'Espresso» perché escludo si fosse nel luglio e sia perché eravamo in tutto 6 o 7 persone lo ricordo che presi posto a sedere su un divano. Le direttive di dettaglio ci vennero date dal gen. capo di Sm Picchiotti nel suo ufficio, mentre il ten. col. Tuccari ci chiese qualche punto sul quale potevamo avere qualche perplessità. Per quanto riguarda la 2a Divisione, di cui ero il capo di Sm, ricordo che il ten. col. Bianchi del Cs mi portò gli elenchi che ci erano stati preannunciati. Essi erano molto maneggevoli in quanto ad aggiornamento. Comprendevo ad es. tale gen. Zani, che era morto da molti anni e un certo Bonazzi di 75 anni di età, persone che io conoscevo dall'epoca in cui prestavo servizio nella zona di Bologna. Provvidi a dividere gli elenchi per giurisdizione regionale e per ordine del mio comandante di divisione, gen. Cento, convocai per il giorno seguente o due giorni dopo tutti i comandanti di legione, cioè i 9 colonnelli seguenti: Di Falco, Palombi, Pucci, Baggio, Ciarra, Ferrara, Lepore e Ciarra. Non furono convocati i generali comandanti di brigata e sembra che qualcuno di essi in seguito se ne sentì per essere stato escluso. Ai colonnelli furono consegnati gli elenchi e date solo direttive verbali con raccomandazione di massima riservatezza. Mi sembra di ricordare che una riunione ristretta nei giorni seguenti vi fu, alla quale parteciparono solo i colonnelli Ferrara e Lepore delle legioni con sede a Roma, nonché il col. Sottiletti, comandante la legione allievi; si trattava di predisporre misure per l'ordine a Roma, dividendo la città in 3 zone affidate ad ognuno dei predetti. Il piano da attuare non aveva nome. Il gen. De Lorenzo lo chiamò «Solo» credo per indicare che non era riservato all'Arma ma non aveva nulla a che fare col piano «Sigma», di tutt'altra natura.

I misteri della Repubblica

Le accuse del generale in un omissis «Diede alla Cia il memoriale di Togliatti» La reazione del medico: «Gli spaccherei il muso Gettano fango, il partito mi dovrà difendere»

Il Sifar si servì di Spallone? «Infamia. Vidi Allavena...»

Il medico di Togliatti collaboratore del Sifar in mano a uomini di De Lorenzo? La clamorosa indiscrezione trapela dagli atti dell'indagine amministrativa Beolchini (quella per i cui omissis La Bruna ha tirato in ballo Cossiga) arrivati in Parlamento. L'accusa sarebbe accreditata nella deposizione del generale Allavena. Mario Spallone respinge con sdegno: «Sono infamie. Il partito deve difendermi...»

MARCO SAPPINO

ROMA. Il Sifar (e addirittura anche la Cia) spiavano da vicino Palmiro Togliatti? Ne carpiamo sordolamente umori, confidenze e perfino particolari sullo stato di salute? È il grave sospetto che s'alzerebbe dalla lettura delle buste segrete consegnate al Parlamento sul tentato golpe dell'estate '64. Un documento finora coperto dagli omissis conterrebbe l'incredibile rivelazione: il medico personale del leader comunista Mario Spallone avrebbe fatto l'informante dei servizi devianti in mano al generale De Lorenzo, approfittando della facilità di contatti con il segretario del Pci. Senza perfino disdegnare collaborazioni con la centrale di spionaggio ameri-

cana, proprio nell'ora della morte di Togliatti in Urss, nell'agosto del '64. «Ma sì, facciamo un bel romanzo», è la reazione a caldo di Spallone quando nella sua casa di Pescasseroli lo raggiungono le telefonate dei giornali sulle piste della clamorosa indiscrezione. Ad accusarlo, anzi a gettare l'infamia come ribatte pronto, sarebbe una parte consistente della deposizione di Giovanni Allavena al generale Beolchini, che firmò la terza indagine amministrativa sulle deviazioni del Sifar culminata nei tentativi di colpo di Stato passato alle storie come Piano Solo. In queste carte, secondo quanto filtrato finora, il generale che guidò il Sifar dal giugno '65 al

giugno '66, si deve a un certo punto «giustificare» per la sua frequentazione di Mario Spallone. Un comunista assai noto per aver avuto in cura molti esponenti del vertice di Botteghe Oscure e, per un periodo durato vent'anni, lo stesso Togliatti. E la risposta che Allavena dà nella sua testimonianza presenterebbe quei presunti contatti con Spallone come canale di collaborazione utile ai servizi in seno al maggior partito d'opposizione. «Ma non basta. Dalle stesse carte Beolchini si apprenderebbe un'altra incredibile circostanza. Sopraggiunto con Luigi Longo al capezzale di Togliatti, a Valta, Mario Spallone avrebbe fornito alla Cia una copia del Memoriale che diventerà il testamento politico del leader comunista italiano. E risulterebbe dal materiale dell'inchiesta amministrativa, qualcuno avrebbe rimproverato allo stesso Spallone questo comportamento. Insomma, di aver «scavalcato» il Sifar. Terza indiscrezione emersa ieri: la deposizione di un sottufficiale accreditarebbe «Villa Gina», la clinica per il cui apparato sanitario proprietà della famiglia Spallone, come

punto di intreccio, di raccordo, cui uomini dei servizi della metà degli anni sessanta si sarebbero potuti rivolgere per chiedere aiuti, intercedere, scambiare favori. Si vociferò di assunzioni e di ricoveri fasulli. «Che cosa devo fare? Mettermi a ridere?». Al telefono Mario Spallone alterna parole impetibili, segno di una bella arrabbiatura, e frasi sconcerate. «Se ho conosciuto Allavena? Sì, l'ho conosciuto. Me lo presentò un mio amico, il generale dei carabinieri Ezio Taddei, un mio paesano, quello che da giovane tenente arrestò il gerarca fascista Ettore Muti. Lui era ostile a De Lorenzo, ora sua vittima. Era l'epoca, ora non ricordo l'anno, in cui il mio amico e compagno Alfio Marchini venne a parlarmi di tentazioni golpiste, delle voci che aveva raccolto sulle intenzioni di De Lorenzo. Io gli dissi di riferire al partito. «Ma l'incontro con Allavena? «Lui era un testa di turco di De Lorenzo, mi pare che qualche suo parente avesse una concessionaria Fiat... Comunque, come lo conobbi è presto detto. Io portai Pietro Nenni, che avevo in cura anche il segretario del Psi, a Fiuggi. Nell'albergo,

in un corridoio, ci si parò dinanzi e ci si presentò Allavena. Ma non ci disse che era del Sifar, o almeno io lo seppi dopo. Mi pare che in quei giorni venne anche Eugenio Scalfari per avere da Nenni un'intervista per l'«Espresso». E venne Giacinto Bosco, l'ex ministro delle Poste, che voleva intercedersi per fargli avere la nomina di rappresentante italiano all'Onu. Nenni era allora vicepresidente del Consiglio. Ci giocammo la sua nomina, si può dire, a scopone scientifico». Spallone non fa quasi finire le domande, «da una spia del Sifar? Nel modo più assoluto, no. Gli avrei spaccato il muso se mai Allavena avesse osato propormi una simile nefandezza, direttamente o per interposta persona. Mai fatto la spia, io. Allavena non l'ho mai più incontrato, credo proprio di poterlo escludere. E poi la perla del Memoriale fa cadere tutto! E chi l'ha mai visto il Memoriale di Togliatti lo mi precepiti! Il fare il medico, chiamato d'urgenza a Pescara da Nilde. Ecco, Nilde lottò può smentire categoricamente. Lei sa a chi diede il testo che batté a macchina con Maria. Credo a Longo, che lo fece arrivare



Giovanni De Lorenzo

subito a Roma e poi ai funerali annunciò la pubblicazione. Ma figuriamoci, mai conosciuto agenti della Cia». E le voci sulla clinica? «Leggerò e vedrò. Fin d'ora dico subito: per l'amor di Dio, mai successo nulla di simile, non esiste sulla faccia della terra. Fantasie. Anzi, fantascienza. Sono tutti scemi». E adesso? «Adesso - incalzò Spallone - il partito mi dirà cosa debbo fare. Io porterò ampia facilità di prova. E che sono cretino, con tutti i fatti riservati del Pci che sapevo, se avessi dovuto parlare io...». Settantatré anni («Ma ne dimostro 40 d'aspetto e ne ho 35 di cervello»), per un quindicennio sindaco di Lecce dei Marsi, dove il padre era stato podestà, Mario Spallone è il più anziano di cinque fratelli la cui vita s'intreccia con la storia del Pci in Abruzzo. Uno, Giulio, che sarà per quattro volte deputato e dirigente della Lega delle cooperative, tenne il timone del Movimento giovanile dal '44 al '45, prima di Giuliano Pajetta e di Enrico Berlinguer. Nel '39 aveva subito una sentenza a 17 anni del Tribunale speciale. «Io no, feci solo qualche giorno di carcere, prima di combattere da partigiano».

È tarda sera e Mario Spallone fa di nuovo squillare il telefono dell'Unità, bersaglio nell'estate dell'89 dei suoi strali per non aver pubblicato un articolo su Togliatti in polemica con Biagio di Giovanni, che allora lui mandò al Corriere della sera. «Se fossero vivi Togliatti e Amendola saprebbero come parlare su di me. Ma ho rimmentato Taddei: mi ha rimmentato che forse lo stesso Allavena, o sua moglie, si ricoverò a Villa Gina. E che il fratello di Taddei, il mio compagno di scuola Raul, mi pregò di intercedere perché De Lorenzo smettesse di perseguirlo e ostacolarlo nella carriera. Era stato proprio lui a svelare il bluff delle medaglie di De Lorenzo per la Resistenza... Sì, forse Allavena l'ho conosciuto prima di Fiuggi». Riconsegnare cautamente la tessera al Pci? «Non scherziamo. Non sono mica pazzo. Se qualcuno me lo proponesse, me lo mangerei. Il partito mi deve difendere perché io sono un figlio del partito. Al Pci ho dato tutto, sono un galantuomo, non un avventuriero. Dalla mia onorabilità dipende l'onorabilità del partito».

Oggi riunione del comitato per i procedimenti d'accusa. I demoproletari: «Solo l'aula può votare l'archiviazione»

Dp-Cossiga Si decide sulla denuncia

Una breve riunione dell'ufficio di presidenza e poi, alle 11, il comitato parlamentare per i procedimenti d'accusa esaminerà in seduta plenaria la denuncia di Dp contro Cossiga. Ieri i demoproletari hanno presentato una memoria per sostenere «giuridicamente» la loro richiesta. «In ogni caso l'archiviazione - hanno chiesto - dovrà essere decisa dal Parlamento in seduta comune».

ROMA. Oggi il comitato bicamerale per i procedimenti di accusa esaminerà la denuncia presentata da Dp contro Cossiga per alto tradimento ed attentato alla Costituzione. Ma sul tavolo i deputati e i senatori che compongono l'organismo (sono 44, il presidente è il senatore comunista Francesco Macis) troveranno, oltre al testo della denuncia, anche una «memoria» che la segreteria di Democrazia proletaria ha presentato ieri mattina a Montecitorio. Si tratta di un documento di sei cartelle dattiloscritte, è la risposta preventiva di Democrazia proletaria alle segreterie «di tutti i partiti presenti in Parlamento», maggioranza e opposizione, che avrebbero già raggiunto, secondo il gruppo di Russo Spena, un «accordo di fatto» per l'archiviazione del caso, prima che il Comitato ne possa discutere. Dp tenta di incidere gli addebiti che muove a Cossiga su precise ipotesi di reato, per evitare l'accusa di aver soltanto sollevato un generico polverone critico nei confronti del capo dello Stato. Il rifiuto del Presidente a testimoniare davanti al giudice veneziano, Felice Casson, secondo i giuristi consultati da Dp, si configura così come un «rifiuto di uffici legalmente dovuti» (art.366 del codice penale). E la lettera con la quale il capo dello Stato ha «deciso e disposto» che il Consiglio superiore della magistratura non discutesse dell'intervento che il ministro Vassalli, in quella occasione, operò sullo stesso giudice Casson, proferirebbe un vero e proprio attentato alla costituzione: la missiva, argomenta Dp, era «chiarmente diretta a mutare l'equilibrio tra i poteri costituzionali». Cossiga infatti «ha nei confronti del Csm solo i poteri riconosciuti in quanto presidente dell'organismo», e non può esercitarli «agendo dall'esterno quale presidente della Repubblica». Ma l'ipotesi di attentato alla Costituzione che Dp conside-

ra «incomparabilmente più grave» è quella relativa all'intera vicenda Gladio, che la memoria definisce «organismo non solo illegale ma criminoso», che ha costituito «con la sua stessa esistenza» un motivo di «alterazione non solo potenziale delle regole democratiche e quindi dell'ordinamento costituzionale». Quale presidente della Repubblica che ha giurato fedeltà alla Costituzione - è la tesi dei demoproletari - Cossiga aveva il dovere di rivelare al Parlamento la «minaccia» costituita da Gladio, e di agire per scongiurarla. Così non è stato, e dunque il presidente «non ha impedito un reato che aveva l'obbligo di impedire» (cioè l'attentato alla Costituzione derivato dall'esistenza di Gladio, ndr), il che «equivale a cagionarlo». Di Gladio - prosegue Dp - Cossiga ha fatto addirittura l'apologia, anche nel recente discorso di fine anno. E se «risultasse che Gladio è frutto di accordi tra il Sifar e la Cia di cui non furono informati il Parlamento e, in molti casi, lo stesso governo», il presidente si sarebbe macchiato del reato previsto dall'art.241 del codice penale, che riguarda «qualunque fatto diretto a menomare l'indipendenza dello stato».

Sul piano Solo l'ombra della Cia Operazioni con il Sifar nel Veneto

Un «doppio colpo di stato»: quello messo a punto dal gen. De Lorenzo, che non scattò mai. E quello compiuto da chi pose gli omissis sui risultati delle successive inchieste, coprendo non presunti segreti militari ma le frenesie autoritarie che minacciarono l'Italia nel 1964? Le prime reazioni in commissione Stragi, dopo la lettura delle relazioni Manes, Beolchini, Lombardi e degli allegati.

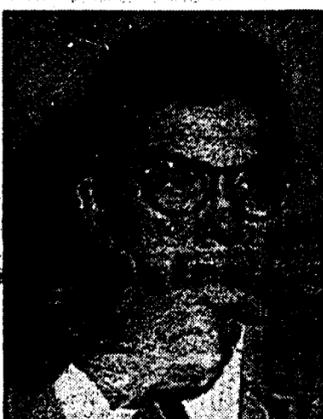
VITTORIO RAGONE

ROMA. Il piano Solo fu un tentativo di golpe che, nell'estate del 1964, non scattò. Poi, un vero e proprio colpo di stato nascose al Parlamento e alla magistratura ciò che il generale De Lorenzo aveva in mente di fare. Il senatore Francesco Macis, capogruppo del Pci in commissione Stragi, va dritto al cuore politico del problema: «Gli omissis hanno coperto in gran parte materie non tutelate da segreto di stato e militare - dice - Sono serviti a nascondere i risultati delle inchieste, anche di quelle commissioni amministrative che il governo stesso, all'epoca, aveva nominato». A palazzo San Macuto, pochi passi da Montecitorio, si è appena conclusa una giornata campale. Dalle undici del mattino fino alle sedici e trenta, l'ufficio di presidenza della commissione Stragi ha potuto leggere le relazioni Manes, Lombardi e Beolchini, e cominciare l'esame delle centinaia di allegati cartacei. All'uscita, molti dei parlamentari sono indignati e non lo nascondono. L'invito cauto e imbarazzato del vice-pres-

dente dc Pier Ferdinando Casini («non diamo sentenze anticipate, perché abbiamo letto cose in gran parte già note») è stato inascoltato. Ognuno, uscendo dalle sale del quinto piano di San Macuto, ha il suo brandello d'informazione da aggiungere. A sera, si è ormai composto un mosaico che fa rileggere sotto una luce assai fosca gli avvenimenti di quel tumultuoso 1964. L'on. Andrea Buffoni (Psi) conferma, sfumando, l'opinione di Macis: «Gli omissis - sostiene - sono stati apposti per accreditare la tesi non del colpo di stato, ma di un piano per la tutela dell'ordine pubblico». Il liberale Alfredo Biondi rivela che i carabinieri avevano il compito di individuare tutti i leader politici, anche democristiani, che potevano opporsi all'attuazione del «piano Solo». Gli omissis, che anche secondo Biondi riguardano in gran parte «elementi che non erano di segreto militare», ma sono personale e politico, il

deputato liberale li definisce pudicamente «una decisione improvvisa, chiunque l'abbia presa». «Ma la parte alcune annotazioni folkloristiche», conferma, l'on. Sergio De Julio della Sinistra indipendente, «siamo davanti a quel che già si intuiva: un piano eversivo che fu studiato nei minimi particolari. I documenti andranno ora letti con meno fretta, e controllati con cura. Già adesso, però, una domanda d'obbligo è: scaturiscono collegamenti fra il «piano Solo» e la struttura clandestina Gladio? Anche su questo punto, Casini trena: «Ogni speculazione va vista con grande diffidenza - dice - Il collegamento è una cosa tutta da dimostrare, che per quanto riguarda le carte in nostro possesso è, al momento, assolutamente indimostrabile. Macis lo contesta. «Negli omissis non ci sono espressioni letterali riferite a Gladio - puntualizza -. Ma si conferma una connessione strettissima

fra le attività della Cia e del Sifar e il piano Solo: da queste emerge naturalmente la struttura dell'operazione Gladio. Che, come si ricorderà, dipendeva appunto dal Sifar. Fra l'altro, negli allegati presentati ieri, c'è traccia di operazioni congiunte, in Veneto, tra uomini della Cia e del Sifar. Superata una breve polemica procedurale (Biondi e Casini hanno protestato perché la lettura di alcuni dei documenti era già stata iniziata, con un giorno d'anticipo, dal presidente Qualtrici e da Macis), l'ufficio di presidenza questa mattina si riunirà per decidere l'affidamento a tre periti degli altri allegati, 22 bobine e 11 nastri da trascrivere ed esaminare. Di questo, ieri sera, il vertice della commissione ha discusso col presidente del Senato, Spadolini. «I nastri - ha spiegato l'on. De Julio - sono molto importanti. All'epoca non esistevano tecnologie digitali sofisticate, per cui, se fossero stati manipolati, ce ne accorgeremo».



Francesco Macis

Per ora, tutto il materiale giunto a San Macuto, e che la commissione comincerà a vagliare in seduta plenaria il 9 gennaio prossimo, sarà avviato immediatamente alla pubblicazione, e quindi alle Camere. Con una sola eccezione: resterà «coperto», secondo la decisione dell'ufficio di presidenza, «un numero assai ridotto di omissis», che riguarda fatti di carattere esclusivamente privato o familiare, influenti al

fine delle indagini. La commissione raccoglie così un invito che lotti e Spadolini le avevano rivolto insieme. Per quel poco che se ne sa, il contenuto di questi omissis è davvero avvincente, materia da squallidi ricatti: indiscrezioni scandalistiche sul presidente Leone e la famiglia, storie di parlamentari che avrebbero frequentato case d'appuntamenti; petegolezzi e calunnie su Moro, Freato, Saragat e Colombo.

«Nonostante quella lotta frontale il centrosinistra è riuscito a produrre ugualmente alcune riforme significative come quelle sull'istruzione dell'obbligo, i patti agrari, lo Statuto dei lavoratori. È un'autocritica dovrebbe essere fatta dal Pci che all'epoca si esercitò nel tiro alla fune contro il centrosinistra. Una coreografia di tiro, peraltro, è arrivata anche con il commento del direttore dell'«Avanti!» all'iniziativa del giorno prima di pubblicare brani ambivalenti dei diari di Pietro Nenni: «Il leader socialista fu il più preciso, la relazione, forse strumentale, tra le pressioni politiche e il rumore di scabole, non credette nell'ipotesi pura e semplice del golpe e capì che si trattava di resistenza reazionaria al centrosinistra». Per l'«Avanti!» ora sarà possibile verificare meglio la natura degli eventi. E Giuliano Amato sostiene che questa importante chiarificazione che di sicuro avrà sviluppi. Di quale portata politica, al Pci è tutto da decidere. Intanto, è stato deciso di chiedere oggi nella conferenza dei capigruppo della Camera che i dibattiti su Gladio e sul piano Solo siano unificati. □/R

Le registrazioni sono state manomesse? I commissari ordinano una perizia

Tutte le carte segrete saranno al più presto rese pubbliche, e indagini severissime verranno condotte (anzitutto sulle 29 bobine con le testimonianze sul Piano Solo) per accertare eventuali manomissioni. Le decisioni prese ieri dalla Commissione Stragi e dal Comitato servizi testimoniano di una forte accelerazione del processo di verità deciso dal Parlamento. Incontro lotti-Spadolini. Martedì la decisione sul dibattito alla Camera.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. La forte accelerazione impressa alle indagini della Commissione Stragi e del Comitato di controllo sui servizi segreti è dovuta alla gravità delle conclusioni cui ha portato la prima, sommaria scorsa ai documenti sino a ieri resi inconfondibili dagli omissis. Primo dato, incontrovertibile: il materiale trasmesso dal governo appare autentico ma incompleto e forse in qualche modo «regenerato». A provare la deliberata incompiutezza stanno due vistosi buchi. Manca l'elenco delle 731 persone che, con l'attuazione del golpe del gen. De Lorenzo, dovevano essere deportate. Perché quest'elenco non è stato consegnato? Che cosa lo rende ancora attuale? E manca l'atto di nascita di «Gle-

dio»: l'intesa tra Sifar e Cia. Andretti fa capire che sono gli americani a non volere che sia resa nota; ma è un alibi ed anche assai fragile. Ma poi vengono fuori le prime perplessità sull'effettiva integrità della documentazione. Il capogruppo Pci in Commissione Stragi, Francesco Macis, che in mattinata aveva espresso «molti dubbi» sulla copia del rapporto Manes, a sera - dopo aver spulciato gli altri documenti - è andato giù ancor più pesante: roba autentica sì, «ma probabilmente pervenuta in una edizione ridotta» rispetto agli originali, «passata cioè attraverso alcuni vagli». Ipotesi non smentite da alcun altro commissario. La Commissione Stragi deciderà giovedì prossimo l'immediata trasmissione

al Parlamento, per la pubblicazione più sollecita, di tutte le migliaia di pagine trasmesse dal governo. Analoga decisione verrebbe proposta stamane dall'ufficio di presidenza del Comitato di controllo sui servizi. Secondo dato, ancor più allarmante: tanto si ha ragione di ritenere che, a carte truccate, corrispondano a maggior ragione registrazioni truccate che la Commissione Stragi ha deciso che, prima ancora di ascoltare le famose 29 bobine, esse siano affidate ad un collegio di periti giurati che dovranno stabilire se si tratta di registrazioni originarie o manomesse e/o tagliate. Solo dopo questo esame sull'unico esemplare trasmesso dal governo, sarà fatta la duplice copia delle bobine che - per decisione presa lersera dai presidenti delle due Camere - verranno quindi «contestualmente» messe a disposizione della Commissione Stragi e del Comitato per i servizi. In sostanza oggi in Commissione le registrazioni non verranno ascoltate; e men che mai effettuato oggi il necessario riscontro tra registrazioni e trascrizioni: preliminarmente è apparso a tutti (e l'avallò di lotti e Spadolini dà particolare

rilevanza alla cosa) l'accertamento di che cosa siano effettivamente questi nastri. Per dirla in altre parole: se siano per esempio credibili o meno, e se siano accettabili o meno, le affermazioni fatte dall'ex capitano del Sid, il piduista Antonio La Bruna, secondo il quale un «gruppo di lavoro» coordinato dall'allora sottosegretario alla Difesa Francesco Cossiga avrebbe fatto un repulisti dei nastri per purgare dei passi più pericolosi. Con la differenza che un «omissis» su carta scritta può ricomparire in tutto o in parte, ma se un pezzo di nastro è stato bruciato... Terzo dato, ormai solare: dalle carte balza con tutta evidenza che, sotto il gen. De Lorenzo, non solo parte dell'Arma dei carabinieri era tutt'uno con il Sifar, ma che il Sifar è Gladio: gli stessi uomini sono nei due apparati, e Gladio - di cui è scontato il congiungimento profondo con la Cia - è perfettamente funzionale al disegno eversivo del '64. Ecco allora, dagli elementi emersi nella giornata di ieri, tutto il senso e tutta la portata di quella allarmante battuta che già mercoledì aveva rilasciato il vicepresidente del Comitato per i servizi, Aldo Tortorella: «C'è molto

«Fu un'offensiva reazionaria» Quei retroscena preoccupano Craxi

Craxi convoca l'esecutivo socialista, invita i dirigenti sindacali come se si stesse preparando a portare anche le questioni sociali sul tavolo della verifica, ma poi prende posizione solo sul Golfo. «Ci sono troppe variabili», spiega ai suoi. Compresa quella degli effetti politici dei retroscena del piano Solo: «Fu un'offensiva reazionaria contro il centro sinistra». Porterà a riflettere sul rapporto con la Dc?

ROMA. Strano esecutivo quello convocato ieri da Bettino Craxi. Tantissimi dirigenti socialisti sono stati costretti ad abbandonare in fretta e furia i luoghi delle vacanze (e molti, come Claudio Martelli, Giulio Di Donato, Claudio Signorile, sono risultati assenti), ma fuori sono venute soltanto 4 cartelle sulla crisi nel Golfo. Eppure il segretario del Psi questo tipo di riunioni le utilizza sempre per amplificare messaggi ad effetto. E con tutto quello che bolle in pentola sorprende che Craxi sprechi un'occasione a cui egli stesso ha voluto dare un carattere di straordinarietà, al punto da invitare anche i dirigenti sindacali Giorgio Benvenuto (Uil) e Ottaviano Del Turco (Cgil). E almeno che proprio la nuova

posizione sul Golfo non sia un segnale che il Psi cerca margini di movimento. In fin dei conti la correzione sul punto delicatissimo della questione palestinese se è destinata a mettere in difficoltà il governo (oltre che lo stesso ministro degli Esteri socialista: e Gianni De Michelis ieri era assente), può tornare utile come giustificazione nell'eventualità che lo scoppio della guerra costringa il Psi ad accreditarsi di un Andreotti-bis con qualche ritorno. Certo è che Craxi vive con insoddisfazione l'attuale momento, e pare propenso al rinvio della verifica, almeno a dopo il pronunciamento della Corte costituzionale sull'ammissibilità del referendum elettorale e magari, a congresso comunista concluso. All'esecutivo ha,

infatti, detto: «Adesso è presto: ci sono troppe variabili». Compresa l'incognita degli effetti politici di ciò che gli omissis al piano Solo hanno finora nascosto. «Ci fu un'offensiva reazionaria contro il centro-sinistra», ha detto il segretario prima dell'inizio della riunione, distribuendo un libro («L'albero socialista») di Ugo Intini. Quest'ultimo, in mattinata, aveva rilasciato un'intervista radiofonica che, sminuendo la portata del tentativo di colpo di stato («È stato progettato sulla carta... non fu compiuto») e il generale De Lorenzo fu cacciatore, cercava di aggredire un Psi vittima di opposte «aggressioni»: quella che veniva da destra, da parte di ambienti militari, industriali e quella che veniva dall'estrema sinistra, dai comunisti, da chi organizzò soprattutto a Mosca la scissione del Psiup. Un giudizio tagliato con l'accetta, che tradisce una preoccupazione del vertice di via del Corso per i riflessi che le rivelazioni sui quei retroscena potrebbero avere nei rapporti con la Dc, dando spazio a quei settori del partito che spingono per una riflessione sulle possibilità dell'alternativa. Craxi l'ha confermata, ma ponendo il Psi nel

mezzo: «Nonostante quella lotta frontale il centrosinistra è riuscito a produrre ugualmente alcune riforme significative come quelle sull'istruzione dell'obbligo, i patti agrari, lo Statuto dei lavoratori. È un'autocritica dovrebbe essere fatta dal Pci che all'epoca si esercitò nel tiro alla fune contro il centrosinistra. Una coreografia di tiro, peraltro, è arrivata anche con il commento del direttore dell'«Avanti!» all'iniziativa del giorno prima di pubblicare brani ambivalenti dei diari di Pietro Nenni: «Il leader socialista fu il più preciso, la relazione, forse strumentale, tra le pressioni politiche e il rumore di scabole, non credette nell'ipotesi pura e semplice del golpe e capì che si trattava di resistenza reazionaria al centrosinistra». Per l'«Avanti!» ora sarà possibile verificare meglio la natura degli eventi. E Giuliano Amato sostiene che questa importante chiarificazione che di sicuro avrà sviluppi. Di quale portata politica, al Pci è tutto da decidere. Intanto, è stato deciso di chiedere oggi nella conferenza dei capigruppo della Camera che i dibattiti su Gladio e sul piano Solo siano unificati. □/R